

244.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 10 DICEMBRE 1964

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

INDICE

	PAG.
Congedo	11903
Disegni di legge:	
(<i>Approvazione in Commissione</i>)	11903
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	11906
(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	11903, 11906
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Conversione in legge del decreto-legge 11 novembre 1964, n. 1120, recante norme per l'espletamento dei servizi doganali (1846)	11904
PRESIDENTE	11904
ALINI	11904
BECCASTRINI	11906
SACCHI	11914
TROMBETTA	11919
Proposte di legge (<i>Annunzio</i>)	11903

La seduta comincia alle 10,30.

DELFINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 4 dicembre 1964.

(*È approvato*).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Migliori.

(*È concesso*).

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che le Commissioni riunite VIII (Istruzione) e IX (Lavori pubblici), nella seduta di mercoledì 9 dicembre, in sede legislativa, hanno approvato il seguente disegno di legge:

« Nuove provvidenze per l'edilizia scolastica » (*Approvato dalle Commissioni riunite VI e VII del Senato*) (1869), con modificazioni ed il titolo: « Provvidenze per l'edilizia scolastica ».

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso il seguente disegno di legge, approvato da quella VI Commissione:

« Sistemazione del personale di scuole d'arte trasformate in istituti d'arte ed altre norme sugli istituti di istruzione artistica » (1924).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

LEONE RAFFAELE: « Modifica dell'articolo 101 della legge 12 novembre 1955, n. 1137, sullo stato degli ufficiali dell'esercito, marina e aeronautica » (1922);

PELLEGRINO ed altri: « Estensione ai dipendenti degli enti locali del diritto di usu-

fruire della concessione ferroviaria speciale D » (1923).

Saranno stampate e distribuite. Poiché importano onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Seguito della discussione del disegno di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 11 novembre 1964, n. 1120, recante norme per l'espletamento dei servizi doganali (1846).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 11 novembre 1964, n. 1120, recante norme per l'espletamento dei servizi doganali.

È iscritto a parlare l'onorevole Alini. Ne ha facoltà.

ALINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il decreto-legge sottopostoci per la conversione, come è stato già rilevato da altri colleghi nella seduta di ieri, per il suo contenuto, per le sue implicazioni politiche e di principio, costituisce un fatto di estrema gravità, la cui portata riteniamo non possa sfuggire a nessun settore della Camera, sia di maggioranza, sia di opposizione. Quali sono le ragioni che hanno ispirato ed ispirano il Governo ad adottare questo provvedimento di legge? Il relatore, onorevole Napolitano, le enuncia, sia pure sommariamente ma, direi, con sufficiente chiarezza. Dalla relazione, infatti, si ricava che in sostanza tali ragioni prendono spunto dallo sciopero dei dipendenti delle dogane effettuato nel novembre 1964 e dalle conseguenze che tale sciopero produsse nei servizi delle dogane stesse.

Non voglio qui entrare nel merito delle ragioni che indussero allora il personale delle dogane a scendere in lotta. Giuste o sbagliate che siano state quelle ragioni, abbiano o non abbiano raccolto l'adesione e l'approvazione di tutte le organizzazioni sindacali, direi che ciò interessa solo indirettamente il Parlamento, anche se l'auspicio che ne dobbiamo trarre è che quelle rivendicazioni possano essere esaminate, discusse e si possa trovare abbastanza sollecitamente un'equa soluzione. Dirò per inciso anche che la C.G.I.L. non ritenne di aderire a quello sciopero, al contrario della C.I.S.L. e di altre organizzazioni sindacali. Sta, comunque, il fatto che una categoria di lavoratori si servì dell'unica arma di cui disponeva per far valere i propri diritti, vale a dire dello sciopero. Esercitò, in sostanza, un diritto che la Costituzione prevede: il diritto di sciopero, che — lo sappiamo per provata

esperienza nel corso di tutti questi anni — è mal tollerato dalle classi padronali italiane, dalla Confindustria, dalla destra economica e politica del nostro paese; diritto di sciopero che rappresenta una delle fondamentali conquiste democratiche e di libertà delle classi lavoratrici e senza del quale (lo ricordi il Governo, lo ricordino gli onorevoli colleghi, così come lo ricorda il paese) noi non avremmo avuto la vittoriosa insurrezione del 25 aprile, non avremmo avuto una Costituzione democratica e fra le più avanzate anche se, purtroppo, non interamente applicata e rispettata; senza del quale noi parlamentari non saremmo in questa Assemblea su mandato democratico del popolo italiano.

Orbene, onorevoli colleghi, la legge che il Governo ci vuole imporre, col pretesto dei danni incommensurabili che potrebbero essere inferti all'economia del paese in caso di sciopero del personale delle dogane, non deve passare. Se essa non dovesse essere ritirata o per lo meno non fosse lasciata decadere (cosa che noi auspichiamo) o se, mantenendola, la maggioranza di centro-sinistra raccogliesse i voti sufficienti per approvarla, ciò segnerebbe, a nostro avviso, una data infausta per la giovane democrazia italiana, perché peserebbe sul Parlamento e soprattutto sul Governo, su questo Governo, la gravissima responsabilità di aver compiuto con le proprie mani un delirato attentato al diritto di sciopero dei lavoratori e quindi alla Costituzione repubblicana, che di tale fondamentale diritto è custode e garante: con tutte le conseguenze costituzionali, politiche e sociali che ne deriverebbero al paese.

È questo che il Governo vuole? Ritiene forse il Governo che le classi lavoratrici e le organizzazioni sindacali subirebbero passivamente un provvedimento del genere? Certamente no. Sono state rese note nel corso di questi giorni le prese di posizioni di alcune organizzazioni sindacali di dipendenti pubblici e privati, prese di posizione che sono certamente significative e dovrebbero costituire per se stesse un motivo di riflessione da parte del Governo.

Qualcuno potrebbe obiettare che in fondo questo provvedimento interessa poche migliaia di lavoratori e che quindi non vale certo la pena di fare tanto scalpore. Mi sia consentito di dire che una affermazione di questo tipo peccerebbe di ipocrisia. Ciò che conta — ed è stato rilevato qui giustamente nella seduta di ieri — è il principio che si vuol violare e che noi, quali socialisti unitari, respingiamo nel modo più fermo e deciso. Qui in sostanza

si mira a creare un precedente gravissimo per tutti i lavoratori, quand'anche ciò non fosse nelle intenzioni dei proponenti di questo provvedimento. In sostanza, cioè, rivolgendosi oggi l'azione antisciopero contro il personale delle dogane, potrebbe venire domani la volta dei ferrovieri, dei postelegrafonici, dei tranvieri, dei medici, dei portuali e così via.

Ma non credo che il Governo sia tanto ingenuo da non rendersi conto delle conseguenze che questa legge produrrebbe. E a questo punto non v'è dubbio che il discorso si fa politico. Noi siamo qui in presenza di una precisa scelta politica che accentua ancora di più le contraddizioni del centro-sinistra e l'involutione cui è condotto via via il paese, perdurando questa politica. Non posso non ricordare a me stesso, a voi, a tutta la Camera, la violenta campagna di stampa che la destra economica e politica ha scatenato nel paese ancora nel mese scorso, durante lo sciopero dei ferrovieri, durante lo stesso sciopero delle dogane e di altre categorie di lavoratori di pubblici servizi, violenta campagna tesa a sollecitare la regolamentazione del diritto di sciopero, direi anzi a sollecitare da parte del Governo provvedimenti per bandire lo sciopero per alcune categorie di pubblici servizi.

Orbene, come giudicare la rapidità e lo zelo con cui il Governo ha risposto a quelle sollecitazioni? La prova è qui dinanzi a noi. È vero: in questo decreto-legge che ci si chiede di convertire non si dice espressamente che è proibito lo sciopero per i doganieri, ma di fatto questo sciopero lo si svuota di efficacia con l'intimidazione ed il ricatto, attraverso appunto l'impiego, in determinate circostanze cosiddette eccezionali, come si vuol farle apparire, dei militari della guardia di finanza. Il che equivale a porre o a mantenere in uno stato di soggezione e di inferiorità i lavoratori che lottano per il miglioramento delle loro condizioni di vita e di lavoro e nel contempo sodisfa le pretese e le sollecitazioni di quelle forze che nel paese si battono per comprimere il libero esercizio dei diritti sindacali e democratici dei lavoratori.

Di fronte a questo provvedimento antisciopero, viene pertanto da chiedersi: è questa, signori del Governo, la politica di centro-sinistra che avrebbe dovuto rompere con il passato, che avrebbe dovuto aprire prospettive di rinnovamento democratico e sociale, soprattutto per le classi lavoratrici? È questa la politica che doveva aprire al paese e alla classe operaia nuovi traguardi di progresso? È questa la politica che avrebbe dovuto consentire agli italiani e ai lavoratori di sentirsi fi-

nalmente più liberi, secondo il famoso annuncio dell'*Avanti!* del dicembre 1963?

Mi sia consentito soffermarmi un momento sulla realtà che ci sta di fronte nel paese e nella quale un provvedimento come questo non può non collocarsi. Il padronato italiano, la Confindustria, oggi come oggi sono molto baldanzosi. Nei grandi centri operai, soprattutto nel nord, a Milano, a Torino, col pretesto della congiuntura economica, il padronato è passato all'attacco contro i livelli di occupazione. Migliaia di licenziamenti sono stati minacciati o si stanno minacciando nel settore metalmeccanico, in quello tessile e in altri settori; centinaia di migliaia di lavoratori sono ad orario ridotto o sospesi dal lavoro, con conseguente grave decurtazione salariale; nelle fabbriche si intensificano i ritmi di lavoro e lo sfruttamento. Ma l'aspetto più grave è costituito dal rilancio offensivo padronale contro il potere contrattuale e sindacale dei lavoratori nelle fabbriche, contro il diritto di sciopero e i diritti sindacali in genere dei lavoratori.

Mi sia permesso riferire la situazione attualmente esistente nella mia provincia. A Milano, nello spazio di quattro giorni, abbiamo avuto tre gravi provvedimenti: il 2 dicembre la Pirelli, il grande monopolio della gomma che occupa negli stabilimenti della Bicocca oltre 11 mila operai, ha decretato la serrata contro gli operai in lotta per il rinnovo del contratto di lavoro; il 5 dicembre la Galbani di Melzo, altro grosso complesso che occupa 3 mila lavoratori e lavoratrici, ha fatto altrettanto contro i propri dipendenti in azione sindacale per il premio di produzione; il 6 dicembre, a Monza, la S.A.A.B. (società che esercisce le autolinee brianzole di trasporto pubblico) ha seguito l'esempio delle citate due aziende decretando anch'essa la serrata contro i propri dipendenti in sciopero per alcune rivendicazioni aziendali. Ancora: a Legnano, in una grande azienda metalmeccanica, la « Franco Tosi », quindici giorni fa, mentre era in corso una lotta per il premio di produzione aziendale, un commissario di pubblica sicurezza, all'interno della fabbrica, nei locali della direzione (sottolineo questo!) ha sottoposto ad interrogatorio tutti i membri della commissione interna aziendale.

Questo è il clima che si è creato in questi ultimi mesi nel paese. Orbene, che cosa ha fatto finora il Governo per impedire questi abusi e questi arbitrî? Questa è la domanda che poniamo al Governo! Nulla è stato fatto, almeno finora; e direi che questo nulla è stato ed è riempito sempre più dalle iniziative delle

forze eversive che si muovono nel paese. In una parola, il vuoto della vostra politica è colmato dagli altri che dalla vostra politica traggono incoraggiamento per abbattere le conquiste dei lavoratori e per ricacciare indietro i sindacati.

Come giustamente è stato qui fatto rilevare ieri, che vale promettere da parte del Governo lo statuto dei lavoratori, per garantire loro maggiore libertà nelle fabbriche e per consentire che finalmente la Costituzione entri nei luoghi di lavoro, se poi il Governo dà l'esempio contrario minacciando oggi la libertà di sciopero dei doganieri e violando così la Costituzione, senza fare nulla contro i datori di lavoro che ricorrono alla serrata, come è avvenuto alla Pirelli e alla Galbani?

Se il Governo di centro-sinistra, se i socialisti che sono nel Governo (come sostengono) per difendere le classi lavoratrici, volessero veramente dare una prova della loro volontà politica di rinnovamento, avrebbero ora un'altra valida occasione per darne la dimostrazione. Mi rivolgo in particolare ai colleghi del partito socialista italiano, ai sindacalisti socialisti e cattolici, per domandare loro: è mai possibile che non sentiate anche voi un senso di ribellione nei confronti di un provvedimento di questo genere? È mai possibile, onorevoli colleghi, che non vi rendiate conto delle gravi ripercussioni che l'eventuale approvazione di questo disegno di legge avrebbe nei riguardi di tutto il mondo del lavoro e della stessa autonomia sindacale? Se questa legge dovesse malauguratamente passare, anche con il voto dei colleghi del partito socialista, quale fiducia potranno avere di essere protetti da voi e dal vostro Governo i diecimila lavoratori della Pirelli di Milano colpiti dalla serrata antisciopero e con essi le migliaia di attivisti sindacali, anche quelli iscritti al vostro partito, che nei luoghi di lavoro si battono unitariamente per difendere il libero esercizio dei diritti sindacali e democratici, primo fra tutti il diritto di sciopero, rischiando anche il proprio posto di lavoro? I lavoratori non potranno certamente sentirsi protetti e sorretti da un Governo al quale partecipano i socialisti e che ha emanato contro una categoria di lavoratori dello Stato un provvedimento antisciopero, che di fatto ricalca la linea antidemocratica e antisindacale che persegue il padronato privato.

Credo di essere riuscito ad illustrare sufficientemente le ragioni per cui noi socialisti unitari siamo fermamente e decisamente contrari a questo disegno di legge. La nostra posizione è assunta in piena coerenza con la bat-

taglia che sempre abbiamo condotto e continuiamo nel paese contro chi vuole attentare ai fondamentali diritti democratici e di libertà che le classi lavoratrici si sono conquistate a prezzo di duri sacrifici e che il Parlamento per primo dovrebbe tutelare ispirandosi alla Costituzione repubblicana.

È bene si sappia che nessun aumento di salario o di stipendio, nessun miglioramento contrattuale può pervenire a compensare i lavoratori, in cambio della rinuncia o della pratica impossibilità ad esercitare liberamente tali diritti, primo fra questi il diritto di sciopero, che, fra l'altro, è generalmente stato da essi usato con alto senso di responsabilità, segnando con ciò una elevata maturità sindacale e politica. Voglia pertanto il Governo, proprio in omaggio ai principi di democrazia e di libertà che dovrebbero caratterizzare uno Stato civile e progredito come noi tutti vogliamo, ritornare sui propri passi ritirando questo disegno di legge o lasciandolo decadere. Questa potrebbe essere una soluzione. Diversamente il giudizio che non solo i doganieri ma tutti i lavoratori italiani, pubblici dipendenti o dipendenti di aziende private, saranno portati a dare di questo provvedimento, sarà certamente un giudizio severo e particolarmente amaro per i sostenitori del Governo. Sì, onorevoli colleghi della maggioranza, perché nessun governo centrista aveva osato arrivare a tanto. Questo è il giudizio che peserà su di voi se questo decreto-legge dovesse essere convertito in legge. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

Trasmissione dal Senato e deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso il seguente disegno di legge, approvato da quel consesso:

« Proroga dell'efficacia delle norme del decreto-legge 31 agosto 1964, n. 706, convertito nella legge 21 ottobre 1964, n. 999, concernente l'assunzione da parte dello Stato del finanziamento di alcune forme di assicurazioni sociali obbligatorie » (1925).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla XIII Commissione (Lavoro), in sede referente, con il parere della V Commissione.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Beccastrini. Ne ha facoltà.

BECCAISTRINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, anche con

l'ampia e approfondita discussione che intendiamo condurre non faremo mai abbastanza per sottolineare la gravità del provvedimento al nostro esame: la gravità cioè della richiesta avanzata da parte di un Governo di centro-sinistra, ad un Parlamento eletto con i voti del 28 aprile 1963, di convertire in legge un decreto che ha avuto lo scopo di stroncare uno sciopero di lavoratori.

È dunque un Governo di centro-sinistra che avanza una richiesta simile e tale da rendere valida permanentemente per legge questa possibilità di intervento contro i lavoratori. Il collega Alini ricordava poco fa che nessun Governo del nostro paese è giunto fino a tanto. Tutti ricordiamo le vicende di questi anni dalla liberazione in poi e che hanno caratterizzato la vita del nostro paese in questo dopoguerra; tutti ricordiamo gli scontri duri e aspri verificatisi sul piano della politica sociale. Certo non sono mancati tentativi di proporre al Parlamento provvedimenti del genere di quello in discussione, ma sono stati sempre combattuti dai lavoratori e dai loro rappresentanti democratici. I governi centristi antipopolari non hanno esitato a muoversi in questa direzione, ma va riconosciuto, per sottolineare la gravità di quanto è stato fatto, che non sono mai riusciti ad imbavagliare con legge il diritto di sciopero dei lavoratori.

Si poteva mai pensare che lo tentasse il Governo di centro-sinistra? Non credo che nessuno lo ritenesse possibile prima di venire a conoscenza del provvedimento in esame. Nonostante le critiche anche aspre che noi moviamo all'attività del Governo, non credevamo che si giungesse fino a questo punto.

Dell'attuale Governo fanno parte i socialisti, i quali hanno sempre partecipato alle lotte per far fallire i tentativi messi in atto da vari governi per incrinare il diritto di sciopero, per respingere le limitazioni che si tentava di introdurre ai diritti dei lavoratori. Per queste ragioni mi rifiuto di credere che i colleghi socialisti siano disposti a consentire il varo di questo provvedimento e mi auguro che sia vera la notizia che circola sulla decisione del gruppo socialista di non essere favorevole al provvedimento in esame.

Nonostante ciò, un certo allarme desta in noi la lettura dell'*Avanti!* di stamane, per una notizia che non si concilia con quel senso di reazione che sappiamo esservi in molti colleghi di quel partito. L'*Avanti!* di questa mattina, oltre a riportare le affermazioni del ministro delle finanze, secondo cui scopo del provvedimento è di evitare l'interruzione di

alcuni servizi e non è diretto viceversa contro lo sciopero, riporta questo commento: « In effetti, il decreto tende ad estendere le funzioni dei doganieri alle guardie di finanza in alcuni casi, senza limitare l'esercizio del diritto di sciopero da parte della categoria, come sarebbe avvenuto invece con un provvedimento di militarizzazione dei doganieri. Il significato è dunque assai diverso da quello che i comunisti gli hanno attribuito ».

Ora, chiunque abbia un po' di dimestichezza con le lotte sindacali, con gli obiettivi che ci si propone di raggiungere con lo sciopero, non può che restare meravigliato da un ragionamento del genere, soprattutto quando viene da un giornale che sempre, nel passato, è stato in difesa dei lavoratori.

SERVADEI. Lo è ancora.

BECCASTRINI. Voglio crederlo, ma non è certo con questi ragionamenti che si difendono gli interessi dei lavoratori.

Lo sciopero è efficace (questo è un elemento basilare, elementare) quando riesce a colpire gli interessi del datore di lavoro. È noto che si giunge allo sciopero soltanto dopo aver visto fallire tutte le possibilità di incontri, di accordi, di contrattazioni, per ottenere migliori condizioni di vita e per fare valere i propri diritti. Solo allora si giunge a questo che è un urto aperto, legale, un urto civile, anche se incisivo sul piano economico. In realtà, con lo sciopero il lavoratore dice al proprio datore di lavoro: tu non mi dai, io non ti do, e non dandoti la mia prestazione, cerco di colpirti nei tuoi interessi. Questo è lo scopo dello sciopero. Io ti nego la mia opera — dice il lavoratore — perché in tal modo ti metto in difficoltà; è uno stimolo affinché tu venga a trattare su cose che noi riteniamo giuste.

Se viene meno questo motivo di efficacia, lo sciopero non ha ragione di essere. Come si fa allora ad affermare, come fa il giornale socialista, che con il provvedimento in esame non si tende a limitare il diritto di sciopero alla categoria? Come può, una categoria, far valere i propri diritti quando, nell'eventualità di uno sciopero, i lavoratori vengono sostituiti con militari? Con quale possibilità di successo una categoria, di fronte alla prospettiva dell'intervento dei militari in sostituzione dei lavoratori, ricorrerà allo sciopero? Non v'è dubbio — perché lo hanno dimostrato in passato — che i lavoratori saprebbero reagire ugualmente, ma ciò non toglie nulla al significato di questo provvedimento.

Perciò, ripeto ancora la mia meraviglia per il fatto che un giornale come l'*Avanti!* faccia

un simile ragionamento. È evidente che, allorché una categoria si vede costretta allo sciopero, essa ricorre a tutti i mezzi legali che possano incidere al massimo negli effetti; però, quando questa incidenza viene annullata, riesce molto difficile ai lavoratori far sentire la loro forza. Occorre considerare che una categoria di lavoratori non ricorre con leggerezza allo sciopero; però, quando vi ricorre, deve servirsi di tutti i mezzi più efficaci, per incidere nei confronti della parte avversa, cioè del datore di lavoro, anche se in quel momento è lo Stato il datore di lavoro, perché lo sciopero avviene sempre in una condizione non equa dei lavoratori rispetto al datore di lavoro. E deve ricorrere a tutti i mezzi, come dicevo prima, perché la possibilità di resistenza è certamente più difficile per i lavoratori che non per il datore di lavoro. Non bisogna dimenticare, infatti, che lo sciopero comporta, per i lavoratori, la perdita del guadagno per tutta la durata dello sciopero stesso. E, con la perdita del guadagno, vi è il sacrificio immenso per le famiglie dei lavoratori interessati. Quindi, lo sciopero non può durare all'infinito; i lavoratori devono servirsi dei mezzi più efficaci, perché entro un certo termine la situazione deve essere pure risolta. Ecco perché non si può limitare vanificandolo, l'esercizio di questo diritto; ecco perché i lavoratori non debbono essere messi nelle condizioni di piegare di fronte alla volontà del padrone.

Per il datore di lavoro la questione è diversa: anche se viene danneggiato da uno sciopero, ha maggiori possibilità di resistenza.

Ecco perché è strano che si sostenga la tesi che il provvedimento non colpisce il diritto di sciopero: anche se il provvedimento non vieta esplicitamente lo sciopero, non v'è dubbio che si tratta pur sempre di un provvedimento antis-ciopero in quanto lo vanifica.

Il relatore giustifica il provvedimento adducendo la carenza esistente nei servizi doganali, soprattutto per l'inadeguatezza degli organici, onde la necessità di impiegare militari della guardia di finanza in determinati servizi doganali. Ma la logica avrebbe dovuto indurre il relatore a proporre un adeguamento degli organici!

NAPOLITANO FRANCESCO, *Relatore*.
L'ho proposto diverse volte.

BECCASTRINI. Anche se si trattasse soltanto di regolarizzare una situazione, di eliminare le carenze esistenti in un servizio come quello doganale, noi non potremmo essere d'accordo su questo provvedimento. Vi è carenza in questo servizio? L'organico

è inadeguato? Affrontiamo il problema e adeguiamo l'organico alle esigenze. Vi è personale idoneo in Italia per questa attività; per esempio, essere stati militari della guardia di finanza potrebbe costituire titolo per l'assunzione come impiegato civile nel settore delle dogane. Se invece in queste circostanze ricorressimo ai militari, verremmo a creare il precedente per utilizzare i militari in ogni settore dove vi è carenza di organico, affermando così l'inammissibile principio che tutte le attività dei pubblici dipendenti civili potrebbero essere affidate a militari.

Ma che non si tratti, d'altra parte, di far fronte alla carenza di un servizio è dimostrato da altre affermazioni che fa il relatore, quando si riferisce ai casi di urgenza o di particolari necessità e soprattutto alla eventualità di un arresto temporaneo o anche soltanto parziale dell'attività del personale civile degli uffici doganali.

Si può essere più espliciti di così nell'indicare lo scopo e i motivi del provvedimento? Onorevole relatore, quando si può verificare l'arresto dell'attività del personale civile? Non credo che ella abbia pensato al caso di una epidemia che costringa a letto tutti i doganieri. Il personale civile può arrestare la sua attività soltanto per protestare, per scioperare, per far valere i suoi diritti; non si può ipotizzare un altro caso di arresto temporaneo o parziale della sua attività. Il decreto-legge è nato per questo. Allora, perché insistere a negare? Almeno abbiate il coraggio, colleghi della maggioranza, di dire che ritenete che la continuità di queste funzioni debba essere assicurata in maniera assoluta. Noi questa posizione la combatteremo, ovviamente; ma non dovette nascondere la mano che ha gettato il sasso.

È un provvedimento antis-ciopero quello che ci sta di fronte e come tale va discusso; non vi debbono essere perplessità a questo riguardo. Ma vi è poi un altro elemento che non deve sfuggire alla nostra attenzione per classificare ed inquadrare il decreto-legge: quando è intervenuto? Ritengo che la carenza dei servizi doganali si sia manifestata da tempo. Invece il decreto-legge è stato adottato con urgenza perché era in atto lo sciopero dei doganieri, e questa circostanza conferma la illecita tendenziosità del suo scopo. Va sottolineato ancora che il decreto-legge è intervenuto proprio nel momento in cui era in corso nel paese un altro grande sciopero, quello dei ferrovieri. Direi che se si fosse trattato soltanto dello sciopero dei doganieri, forse non avremmo avuto questo provvedi-

mento. Ma lo sciopero dei doganieri non va disgiunto da quello, più vasto e di maggior risonanza nell'opinione pubblica, dei ferrovieri.

Signori del Governo di centro-sinistra, non potevate ignorare il clima creato contro lo sciopero dei ferrovieri da certi organi di stampa ispirati dalla destra, dai gruppi più reazionari del nostro paese, come non potevate ignorare che un vostro atto, inserito nel contesto della situazione venutasi a creare dopo quello sciopero, avrebbe avuto un significato politico eloquente e grave. Ed è grave il fatto che un provvedimento di questa natura sia stato ideato e preso da un ministro di origine socialista, avallando così l'attacco e il tentativo di linciaggio morale perpetrati da quella stampa contro i ferrovieri.

Questo è dunque un tipico provvedimento antis-ciopero, un provvedimento contro i lavoratori. Ed è a questo proposito che attendiamo con interesse di conoscere ciò che diranno i parlamentari della C.I.S.L. Intendono costoro sconfessare uno sciopero da quella organizzazione stessa proclamato, avallando così un provvedimento antisindacale e anticostituzionale? Si trattava forse di uno sciopero tendente a sovvertire l'ordinamento dello Stato democratico? Non può certo essere questa la loro opinione se essi stessi lo hanno proclamato e diretto.

Nel numero 47 di *Conquiste del lavoro* sono contenute affermazioni abbastanza eloquenti e si riconosce alla benemerita categoria del personale delle dogane un alto senso di responsabilità, di dedizione e di sacrificio. E contro questa categoria che lo Stato interviene, e non contro dei sovversivi (a parte il fatto che noi respingeremmo un'affermazione del genere, perché tra i lavoratori del nostro paese non vi sono sovversivi).

Dopo un esame della situazione, l'articolista di *Conquiste del lavoro* afferma: « Ad aggravare la situazione intervenne anche l'attuale ministro Tremelloni, il quale ritenne opportuno bloccare l'erogazione degli importi pervenuti al centro, senza per altro ricevere i sindacati che dal 7 aprile scorso insistono per parlare con il titolare del dicastero, tanto più che sembra abbia in animo, attraverso una commissione di studio, di rivedere integralmente la disciplina dei diritti commerciali, pienamente disconoscendo il ruolo del sindacato. Ed è qui la vera causa degli scioperi di categoria ». Quindi uno sciopero che nasce dall'esigenza di costringere a trattare ed il Governo interviene con questa misura per impedirlo. La C.I.S.L. poi conferma che è

fermamente e pienamente convinta della validità della richiesta avanzata dai doganieri ed è pronta a sostenerli con tutto il peso della sua organizzazione.

Ecco, onorevoli colleghi della C.I.S.L., perché mi rivolgo a voi. La tesi del vostro giornale sindacale può essere oggi chiaramente convalidata nei fatti, sostenendo che questo provvedimento non deve passare, intervenendo nella discussione e negando il vostro voto. Altrimenti si affermano delle cose in teoria ma poi in pratica ci si comporta in modo del tutto opposto. I parlamentari della C.I.S.L. voglio ritenere non intendano approvare questo provvedimento, ricordando di essere anche dei sindacalisti.

Molto più facile invece mi resta, nonostante mi abbiano turbato, come dicevo, talune affermazioni lette stamane sull'*Avanti!*, chiedere ai deputati del gruppo socialista di respingere questo disegno di legge in nome delle tradizioni del loro partito, che è partito della classe operaia e dei lavoratori e che non può autoledersi consentendo di introdurre nella legislazione repubblicana il divieto di sciopero, perché, ripeto, di questo si tratta: si tratta di impedire con questo provvedimento ad una categoria di lavoratori di usare di un diritto che la Costituzione assicura loro (ritengo vi sarà anche chi affronterà il problema sotto il profilo della sua costituzionalità). Si tratta di un intervento contro questo diritto, ed operato nel modo più odioso, sostituendo i lavoratori in sciopero con i militari, i crumiri senza possibilità di rifiutarsi. Questo è il crumiraggio organizzato dallo Stato!

Qui si potrebbe aprire tutto un discorso sul ruolo che le forze armate sarebbero chiamate a svolgere nel nostro paese. Onorevoli colleghi della maggioranza di centro-sinistra, voi costringete le forze armate, che hanno giurato fedeltà alla Costituzione, ad intervenire in atti intesi a violare il dettato costituzionale. Ma a parte questo aspetto rimane quello enorme del divieto del diritto di sciopero, il precedente che si viene ad introdurre con questo atto contro la libertà dei lavoratori, la breccia che viene aperta in tutto il sistema delle garanzie democratiche verso i cittadini. Guai a noi se consentissimo di andare in questa direzione! La base costituzionale democratica del nostro Stato avrebbe ben poca possibilità di resistere agli attacchi che vengono portati contro di essa. Per questo non è possibile che il Parlamento italiano lasci passare questo provvedimento, per questo, onorevoli colleghi, faremo di tutto perché esso non sia approvato, ricorreremo a tutti i mezzi che

il regolamento ci consente perché si chiuda questa breccia che si è inteso aprire con il decreto del ministro. Non è possibile che i lavoratori italiani tollerino questi atti, ed è certo che anche nel paese si avrebbe una dura reazione. Ma, ripeto, è desolante che vi sia un Governo il quale abbia il coraggio di proporre una simile misura, e che sia proprio il Governo di centro-sinistra, che aveva suscitato al suo sorgere tante attese, naturalmente illusorie. Invece questo Governo ha cominciato a camminare a ritroso, come dimostrano tanti fatti; ma fra tutti questo, direi, è il più sintomatico.

Il Parlamento deve dire di no! La libertà di sciopero non può essere toccata nella nostra Repubblica nata dalla Resistenza che ha avuto negli scioperi del 1944-45 alcune delle sue migliori manifestazioni. Questi scioperi sono stati un fattore importante nella lotta di liberazione del nostro paese; attraverso questa azione dei lavoratori, nonostante i tentativi di repressione del fascismo, è stata liberata l'Italia, è stato preparato il terreno per la Costituzione repubblicana e democratica che ha uno dei suoi pilastri nel diritto di sciopero. Non è possibile che questo Governo (mentre altri che pure hanno tentato di tutto non sono riusciti) cerchi di far passare alla chetichella un provvedimento del genere, che vulnera questo diritto. La libertà di sciopero non deve essere toccata, bensì rafforzata: questo è il compito che deve svolgere un governo democratico nella nostra Repubblica nata dalla Resistenza, un governo che voglia essere fedele alla Costituzione.

È qui che si palesa il divario tra l'ordinamento voluto dalla Costituzione, tra gli obblighi che la Costituzione impone ai governi che giurano di rispettarla, e i comportamenti dei governi stessi. Non può ignorare il Governo che la classe lavoratrice italiana ha dimostrato maturità, ha dimostrato di saper utilizzare i diritti democratici che si è conquistata e che sono ad essa garantiti dalla Costituzione. La maturità dei lavoratori italiani è stata comprovata nel corso di questi anni dall'uso che essi hanno saputo fare del diritto di sciopero, uso accompagnato sempre da grande senso di responsabilità. Si guardi alla storia del nostro paese; anche nelle situazioni più difficili e più acute questa maturità si è manifestata, nonostante che non siano mancate provocazioni dirette contro la lotta dei lavoratori: sappiamo, infatti, tutto quello che è stato fatto per scompaginare quest'azione operaia, che ha rappresentato invece un elemento di spinta e di progresso nel nostro

paese. Quasi sempre, anzi, direi in ogni lotta, i governi si sono posti al fianco dei padroni, impegnando le forze di polizia contro gli operai in sciopero e consentendo ai padroni la serrata che è illegale: questa sì! Per altro mai un provvedimento si è inteso adottare contro la serrata, mentre si prende quello contro lo sciopero.

Quindi il Governo avrebbe avuto il dovere di rafforzare, di garantire questo diritto, non di minacciarlo, non di limitarlo, proprio per la maturità di cui i lavoratori italiani hanno dato prova, proprio per il valore che ad un dato momento rappresenta la lotta dei lavoratori quale elemento propulsivo del progresso del paese. Che cosa abbia rappresentato anche nel corso degli ultimi anni questo elemento propulsivo, è evidente; è stato l'unico stimolo al progresso economico. Con una politica governativa che ha lasciato liberi, anzi ha appoggiato i gruppi capitalistici del nostro paese, se non vi fosse stata la forza dei lavoratori, la loro spinta continua, la loro azione costante per costringere il mondo imprenditoriale ad adottare più idonei mezzi per aumentare la produzione e perfezionare le tecniche produttive, il padronato avrebbe persistito nella ricerca del massimo profitto esclusivamente attraverso lo sfruttamento massimo della manodopera, senza minimamente curarsi dell'ammodernamento degli impianti. Certo i datori di lavoro non hanno rinunciato allo sfruttamento, lo sappiamo bene, ma hanno dovuto tenere conto anche della forza che con lo sciopero i lavoratori avevano e non sempre hanno potuto respingere tutte le loro rivendicazioni; hanno dovuto perciò ricercare altri mezzi per continuare a mantenere più alti possibili i loro profitti anche nella direzione dello sviluppo della produzione. È la lotta dei lavoratori che ha imposto trasformazioni produttive anche radicali in settori fondamentali dell'economia nazionale.

Ho una esperienza personale di lunghi scioperi che i minatori del Valdarno hanno condotto alcuni anni fa. Che cosa avveniva in quella zona? I padroni delle miniere di lignite, da essi utilizzate in occasione di momenti particolarmente favorevoli, quindi senza immettere nuove tecniche e senza apportare trasformazioni, dopo l'ultima guerra tendevano a chiudere le miniere stesse. Che vi fossero 2-3 mila lavoratori che vi trovassero l'unica possibilità di lavoro, che vi fosse questa ricchezza nazionale (questo è importante sottolinearlo per un paese come il nostro che necessita di risorse energetiche) da valorizzare non importava nulla. Quelle miniere dovevano

essere chiuse, nella scellerata speranza magari di un'altra guerra e quindi di una nuova situazione che consentisse di valorizzare quella lignite con i vecchi metodi. Ebbene, sono stati i minatori attraverso la loro azione di sciopero e di occupazione delle miniere per otto lunghi anni, grazie alla libertà che si erano conquistati dopo lunghe lotte, a far fallire questo disegno, non solo garantendo ad una parte di loro una vita meno travagliata, ma anche assicurando all'economia del paese l'utilizzazione di una grande ricchezza. E là dove doveva essere il cimitero imposto dai padroni delle miniere sorge oggi una delle più grandi centrali termoelettriche del nostro paese, che non sarebbe sorta se non vi fosse stata questa azione dei lavoratori. Con quella lignite oggi si ricavano un miliardo e mezzo di chilowattore annue, cosa che non sarebbe avvenuta senza la lotta dei lavoratori.

Se dovessimo parlare delle vicende che hanno caratterizzato questa situazione, questa lotta, dovremmo denunciare tante cose non giuste; dovremmo denunciare anche qui, insieme con qualche gesto positivo degli organi di Governo, anche i molti gesti negativi, le agevolazioni — diciamo la parola — lo sperpero che si è fatto del pubblico denaro per facilitare anche questa operazione, in sé positiva, d'una trasformazione tecnico-produttiva.

Ma quanto non sono riusciti a guadagnare i privati, attraverso l'intervento dello Stato, con queste agevolazioni! La realtà, comunque, ha dimostrato che, grazie alla spinta dei lavoratori, possono essere frustrati i disegni dei datori di lavoro, dei capitalisti, che non sempre hanno interesse allo sviluppo della produzione. Si è venuta così ad imporre anche, attraverso la lotta, la valorizzazione di certe ricchezze, valorizzazione che diversamente non sarebbe intervenuta.

Questo dunque è il valore del diritto di sciopero; perciò i lavoratori italiani non invocano quest'arma soltanto — ed è pur giusto — per la difesa dei loro più immediati e particolari interessi, ma la usano e la utilizzano in un quadro più largo: la loro azione si inquadra nella spinta del progresso del paese, perché attraverso le loro soluzioni, essi fanno avanzare tutto il paese. Direi che il progresso del nostro paese poggia essenzialmente su questa possibilità dei lavoratori di stimolare, di costringere a trovare le soluzioni più evolute.

Ma l'esigenza di consentire, anzi di tutelare la libertà di sciopero dei lavoratori italiani nasce anche dalle condizioni in cui essi sono costretti a vivere. Voi non potete

pensare di mantenere questa situazione, o di affidare il suo sbocco alla bontà od alla lungimiranza dei governi o dei padroni. Eh no! La condizione umana dei lavoratori è tale da richiedere grandi lotte, una grande spinta perché sia migliorata; ed un Parlamento democratico non può che consentire e rafforzare la possibilità di condurre queste lotte, di sviluppare questa spinta positiva dei lavoratori.

Basti pensare ai ritmi di lavoro in vigore nella maggior parte delle aziende italiane, al logorio fisico e psichico cui è sottoposto oggi il lavoratore: oggi i lavoratori, se perdono il posto a 40-45 anni, non possono più trovarlo, perché le aziende vanno alla ricerca dei giovani, magari dei ragazzi al di sotto dell'età consentita, vanno alla ricerca di energie fresche ed in pochi anni le possibilità fisiche dei lavoratori ne escono menomate.

Basti pensare a certe situazioni cui sono costretti troppi lavoratori italiani (credo si tratti almeno di 2 o 3 milioni), i cosiddetti « pendolari », che debbono spostarsi dalla loro residenza al luogo di lavoro. Quante ore essi devono impiegare per raggiungere questo luogo? Qual è la condizione in cui vengono a trovarsi questi esseri umani, questi lavoratori? A che cosa è ridotta per essi la loro famiglia? Essi partono la mattina alle 4 od alle 5 da casa, ove non possono ritornare se non la sera alle 20, alle 21 od alle 22. Sono non meno di 2 o 3 milioni i lavoratori che fanno questa vita, e non qualcuno soltanto.

Immaginate voi il figlio d'uno di questi lavoratori? Il padre parte al mattino presto quando ancora il figlio dorme; torna tardi la sera e trova il figlio già a letto. Come fa un genitore in queste condizioni a partecipare all'educazione del figlio? E come il figlio può conoscere il genitore? Immaginate questo genitore che può vedere il figlio soltanto per qualche ora della domenica? Forse queste cose non interessano a tutti voi, onorevoli colleghi, ma spero che alcuni tra voi mi ascoltino.

Questa è dunque la famiglia per almeno un paio di milioni di lavoratori italiani i quali oggi penano soltanto per non far mancare ad essa il pane, ma non partecipano più alle gioie né ai dolori che la famiglia procura. Essi sono uomini isolati dalla società civile! Credo che almeno alcuni tra voi, onorevoli colleghi, avranno qualche volta avuto occasione di fare un viaggio sui treni operai, al mattino o alla sera quando gli operai ritornano. Anche qui si può constatare come questi lavoratori siano isolati, perché, pur stando per molte ore ammassati nei vagoni, pur trovan-

dosi a contatto di gomito con gli altri, la loro condizione e il loro stato d'animo non consentono più loro di partecipare alla vita comune e nemmeno di ragionare! Chi di loro ha la possibilità di trovare un posto a sedere in un treno per operai, dopo aver fatto in *pullman* o in bicicletta o in motorino qualche altra ora di viaggio per scendere dal paese di montagna o di collina fino alla stazione, non si mette a conversare della situazione o dei propri interessi. Non ne ha più voglia, non ne ha più forza! Si accascia, si addormenta, giacché si è alzato alle 4 o alle 5 del mattino per andare a lavorare! Non può leggere un giornale o un libro perché gli occhi non gli reggono. E questo, ripeto, quando riesce a trovare un posto a sedere in queste vetture, nelle quali molte volte si viaggia l'uno addosso all'altro!

Costoro sono isolati dalla società italiana, dunque! Come possono infatti far parte di enti, di organismi, di associazioni, e come possono svolgere la sera un'attività sociale quando sono partiti alle 4 o alle 5 del mattino e tornano alle 20 o alle 22, stanchi dopo tante ore di viaggio e di lavoro? Come fa un lavoratore, in queste condizioni, a partecipare al consiglio di una cooperativa o ad un consiglio comunale od anche all'attività d'una associazione politica, ricreativa o sportiva?

Soltanto la giornata festiva è a loro disposizione, quando non debbano acconciarsi a qualche altro lavoro anche in quella giornata perché tutto il sacrificio delle sei giornate lavorative non è bastato! E in ogni caso in quella giornata festiva si presentano al lavoratore tutti quei problemi familiari che durante la settimana lavorativa non ha potuto prendere in considerazione o risolvere. Ecco dunque che nemmeno il riposo di un giorno alla settimana esiste per questi lavoratori!

Sarebbe già molto importante (ed è argomento di discussione tra i lavoratori) che si guardasse a questi problemi anche sotto il profilo di un necessario intervento da parte dello Stato. Non vi è soltanto, infatti, il problema umano da tenere presente; occorre anche tenere conto del costo economico che questi spostamenti determinano. Il Governo dovrebbe favorire i viaggi operai e renderli meno costosi e più agevoli; invece si è potuto ottenere qualche miglioramento soltanto con la lotta e con lo sciopero, come sanno bene i lavoratori della provincia di Arezzo occupati a Firenze i quali, per potere disporre di qualche carrozza in più e di qualche corsa più celere, hanno dovuto, dopo tante discussioni

e convegni, bloccare i treni e scioperare nei cantieri.

Il costo del viaggio incide sul salario dei lavoratori nella misura del 15 e anche del 20 per cento; mentre il lavoratore è di fatto a disposizione del datore di lavoro per tutta la durata del viaggio e quindi la sua prestazione eccede di gran lunga le effettive ore lavorative, sottraendo tempo alle esigenze familiari e mettendolo invece a disposizione dell'imprenditore. Accade così che il lavoratore non soltanto debba sopportare le spese di viaggio, ma sia pagato per un numero di ore impegnate di molto inferiore a quello effettivo.

Sono questi i problemi che il Governo dovrebbe affrontare, anziché emanare decreti contro il diritto di sciopero. L'azione dello Stato e degli organi governativi dovrebbe essere rivolta a sostegno delle rivendicazioni dei lavoratori, per consentire loro di conquistare migliori condizioni di vita. Ciò tuttavia non sarà possibile senza un'efficace tutela dei diritti sindacali: la libertà dei lavoratori, dunque, va non soltanto garantita, ma rafforzata.

Senza le libertà sindacali i lavoratori non potranno mai conquistare migliori condizioni salariali. Essi, del resto, non avrebbero potuto aumentare i loro redditi, per altro ancora scarsi e insufficienti a far fronte alle esigenze elementari della vita, se proprio attraverso lo sciopero non avessero costretto i padroni a dare di più.

Soltanto l'azione sindacale consentirà ai lavoratori di migliorare la loro situazione e di fronteggiare gli oneri derivanti dal costo della casa, dal mantenimento della famiglia, dai trasporti, dagli studi dei figli. Come se ciò non bastasse, i lavoratori devono provvedere anche ai genitori anziani perché le magre pensioni non sono sufficienti per il mantenimento di questi, dato che il Governo utilizza per altri scopi i fondi che dovrebbero invece andare a beneficio dei pensionati. Questi fondi dovranno essere impiegati per aumentare le pensioni e in questo senso si è orientata e si orienterà la battaglia dei lavoratori. Sarebbe, questo, non soltanto un modo per andare incontro a lavoratori i quali hanno il sacrosanto diritto di trascorrere tranquillamente i loro ultimi anni e di poter disporre di una parte del reddito che essi hanno contribuito a creare, ma un intervento per diminuire l'onere familiare che grava sui lavoratori occupati. Immaginate quale sarebbe la situazione del pensionato della previdenza sociale se non potesse avere l'aiuto dei figli o dei parenti.

Dopo avere lavorato per quaranta o cinquanta anni e creato tanta ricchezza, con una pensione mensile di 12 o di 15 mila lire non potrebbe pagare nemmeno in fitto di casa, non potrebbe avere un tetto dove dormire insieme alla sua sposa, se essa è ancora in vita. Non parliamo poi di città come Roma e Milano, per le quali non è sufficiente, a questi scopi, nemmeno la pensione massima che un pensionato della previdenza sociale può percepire.

Occorre affrontare queste situazioni anche rafforzando il diritto di sciopero dei lavoratori. E veniamo al grave problema del padronato, che dispone di enormi mezzi per limitare il potere contrattuale dei lavoratori. Intendo parlare dell'allontanamento dalla fabbrica di lavoratori e di attivisti che hanno voluto far valere i loro diritti e sono stati licenziati nel tentativo di stroncare l'azione sindacale. E voi emanate un decreto-legge per sostituire gli scioperanti con i militari! Anche questo è un mezzo per frenare la spinta dei lavoratori.

In molti casi i lavoratori vengono licenziati perché comunisti o socialisti; sì, anche socialisti, perché credo che l'atteggiamento di quei lavoratori sia un po' diverso da quello dei ministri di quello stesso partito che consentono l'emanazione di un decreto-legge quale quello che stiamo esaminando. Così, comunisti, socialisti, dirigenti sindacali, membri delle commissioni interne che ardiscono avanzare le richieste dei lavoratori vengono licenziati. Si mandano via questi lavoratori non soltanto perché non intralcino l'attività del padrone, ma per intimidire tutti gli altri.

Di fronte a questa situazione il Parlamento della Repubblica italiana dovrebbe essere seriamente impegnato ad adottare una serie di provvedimenti per mutare le condizioni dei luoghi di lavoro. Indubbiamente si è manifestata l'intenzione di camminare in questa direzione, ma poi ci si è comportati in maniera diversa. Nell'ultimo programma elettorale del partito socialista italiano sono stati prospettati problemi che possono essere anche discussi, ma il cui approfondimento, comunque, potrebbe far giungere a risultati positivi.

Al punto quinto del programma di politica sociale si riafferma la necessità di attuare uno statuto dei diritti dei lavoratori nell'azienda, e si precisa: « Non si tratta di fare approvare una solenne carta nella quale siano proclamati alcuni principi, ma di creare condizioni che garantiscano la difesa del lavoratore, dei suoi diritti democratici, della sua personalità e della sua dignità nei confronti della direzione aziendale. Per consentire tali

fini occorre introdurre nella legislazione norme che proteggano il lavoratore contro ogni discriminazione, contro ogni sopraffazione o minaccia di rappresaglie in tutte le varie fasi del rapporto di lavoro, dall'assunzione al licenziamento ». Indubbiamente, il decreto-legge sottoposto al nostro esame non è indirizzato in questa direzione, ma proprio in quella opposta.

Il programma continua: « I rapporti di lavoro e quelli sindacali nelle pubbliche amministrazioni, nelle aziende a partecipazione statale e negli stabilimenti militari devono essere esemplari ». E questi rapporti dovrebbero essere resi esemplari mediante una legge che consenta al Governo di sostituire con i militari i lavoratori, allorché questi ultimi intendano far valere determinati loro diritti? Stando alle affermazioni della C.I.S.L., il ministro si è rifiutato di ricevere i rappresentanti sindacali per trattare certe questioni: orbene, questi rapporti si rendono forse esemplari non ricercando soluzioni concordate, non discutendo, non valutando le varie possibilità esistenti, ma sostituendo i lavoratori in sciopero con i militari della guardia di finanza?

Il documento continua affermando l'estrema importanza del « rigoroso rispetto di direttive centrali, come quelle contenute nella circolare Bo, contro le resistenze ottuse e conservatrici di direzioni aziendali ancorate a vecchi metodi non più tollerabili ». A questo riguardo sarebbe interessante sapere quale applicazione abbia avuto la circolare in parola, dal momento che i dirigenti di certe aziende a partecipazione statale si guardano bene dal seguirne le direttive. Potrei citare alcuni casi in cui — determinandosi oggi una situazione che qualche anno fa si era manifestata più distesa — talune aziende a partecipazione statale sono la punta di diamante nell'azione antioperaia, dando insegnamenti agli stessi gruppi privati, anzi, muovendosi avanti e per conto di questi ultimi nell'aggressione ai diritti dei lavoratori.

A questo proposito ho presentato il 2 aprile scorso un'interrogazione al ministro delle partecipazioni statali, per chiedergli se sia a conoscenza dell'atteggiamento assunto dalla direzione locale dello stabilimento Italsider di San Giovanni Valdarno verso alcuni impiegati in ordine alla corresponsione dell'annuale gratifica di bilancio; e se sia a conoscenza dei suoi uffici come simile atteggiamento sia stato lesivo dei diritti costituzionali dei lavoratori. In effetti, noi sapevamo che agli impiegati che parteciparono allo sciopero

indetto dalle tre organizzazioni sindacali — C.G.I.L., C.I.S.L. e U.I.L. — per rivendicare il premio di produzione previsto dal contratto nazionale di categoria, è stata irrogata la misura punitiva della decurtazione di tale gratifica. Essi hanno insomma cercato, con lo sciopero, di far valere un loro diritto, ma la direzione non riconosce simili diritti e punisce chi cerca di avvalersene.

Con la nostra interrogazione noi chiedevamo appunto al ministro se considerasse ammissibile questo comportamento della direzione dello stabilimento, lesivo del diritto di sciopero garantito dalla Costituzione; chiedevamo se ritenesse opportuno richiamare l'azienda — che è un'azienda a partecipazione statale — al rispetto dei diritti costituzionali, dei quali i lavoratori debbono fruire ogni volta che lo ritengano necessario, senza subire ricatti o intimidazioni; chiedevamo se ritenesse opportuno indurre la direzione di quell'azienda ad una misura di riparazione nei confronti dei suoi impiegati. La nostra interrogazione era, sì, a risposta orale, però il ministro, comunque, era stato investito della questione; eppure non solo non abbiamo avuto una risposta — e questo fatto, relativamente, importerebbe ben poco — ma non mi risulta neppure che il ministro sia in qualche modo intervenuto presso la direzione aziendale. O, forse, è intervenuto, ma non ha ottenuto nulla.

ABENANTE. Non è intervenuto, perché non ne ha i poteri.

BECCASTRINI. Anche questi sono modi di limitare il diritto di sciopero. Il ministro, al quale viene denunciata una situazione del genere, non solo non risponde — e forse non può rispondere — ma lascia che le cose vadano avanti così; e consente ai gruppi direzionali delle aziende a partecipazione statale di fare la strada all'azione degli industriali.

Sempre in riferimento alla situazione esistente nelle aziende a partecipazione statale, posso citare ancora un esempio. Questa volta si tratta dell'Italsider di Piombino. Ho sotto gli occhi un documento unitario dei partiti socialista, comunista, socialdemocratico e repubblicano, nel quale è dimostrato quanto carenti siano le possibilità dei lavoratori di esercitare i loro diritti. È un documento che dovrebbe indurre il Governo a tenere conto di certe situazioni, ad intervenire, ad approvare determinati provvedimenti, anziché proporre misure antis-ciopero.

In questo documento i quattro partiti suddetti affermano: « Il rapporto tra dirigenti e maestranze all'interno della fabbrica è ancora in molti casi non caratterizzato da metodi che

tendano a distanziarsi dalla concezione padronale. I passaggi a categoria superiore spesso sono improntati a giudizi che niente hanno a che fare con la capacità, la serietà e l'anzianità dei lavoratori. Le organizzazioni sindacali che partecipano volta a volta, spesso sotto la spinta dei lavoratori, alla contrattazione, sono tenute ancora in stato di soggezione. In molti campi non è loro permesso di partecipare a discussioni né a controlli. Il sindacato non partecipa ancora in prima persona, attraverso i suoi candidati eletti, a molti degli organismi importanti di azienda. In primo luogo, il sindacato non assolve alcun potere di contrattazione nelle assunzioni al lavoro, nella formazione della qualifica dei giovani, nel comitato antinfortunistico, nell'elaborazione dei programmi », ecc.

Le stesse cose dicono la C.G.I.L., la C.I.S.L., la U.I.L., quando riconoscono che il sindacato non può svolgere la sua attività, perché le direzioni aziendali sono sorde e fanno di tutto per limitarne la funzionalità.

Questa è la situazione esistente nelle aziende a partecipazione statale. Non parliamo, poi, della situazione esistente nelle grandi aziende private, che fanno la serrata, che a fine anno si permettono di mandare a casa per quindici giorni o per un mese i lavoratori per non pagare loro le festività e per assorbire una parte della gratifica natalizia, e poi di rinnovare il rapporto di lavoro, per non far maturare certe anzianità. È una azione continua contro i lavoratori. Di fronte a una situazione del genere, il Governo di uno Stato come la Repubblica italiana, nata dalla Resistenza e fondata sul lavoro, dovrebbe essere tenacemente impegnato a varare provvedimenti per la difesa degli interessi dei lavoratori. Invece il Parlamento viene tenuto impegnato dal Governo per approvare un decreto-legge antis-ciopero!

Poiché il Parlamento non viene impegnato nell'esame e nell'approvazione di provvedimenti a favore dei lavoratori, noi lo terremo impegnato per impedire che una legge negativa possa essere varata. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sacchi. Ne ha facoltà.

SACCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, già gli oratori che mi hanno preceduto hanno sottolineato come il provvedimento presentato dal Governo, se venisse approvato dal Parlamento, costituirebbe una violazione palese di uno dei diritti costituzionali: il diritto di sciopero.

Quando si stabilisce per legge che una data categoria di lavoratori in sciopero possa essere sostituita, nella esplicazione delle sue mansioni, da militari in servizio effettivo (ai quali, tra l'altro, è negato il diritto di sciopero), è evidente che quella categoria è privata di questo suo diritto. Non vale a giustificare il provvedimento il fatto che si tratti di un numero limitato di lavoratori, né la considerazione dell'importanza e della delicatezza delle mansioni che i lavoratori in questione sono chiamati a svolgere. Questo perché, come giustamente è stato detto, se dovessimo sancire come valida una simile argomentazione, arriveremmo ben presto a stabilire che il diritto di sciopero è riconosciuto solo a chi non lavora.

Onorevoli colleghi, pensate a cosa avverrebbe nei luoghi di lavoro, a quale arma daremmo nelle mani dei padroni, se dovessimo approvare un simile decreto-legge, che annulla il diritto di sciopero per una categoria per il fatto che essa svolge mansioni importanti e delicate? Già oggi i padroni, in dispregio della Costituzione, prendono nei luoghi di lavoro provvedimenti gravissimi, che vanno dalla multa al licenziamento per rappresaglia e alla serrata, per punire i lavoratori colpevoli soltanto di esercitare il loro diritto di sciopero.

Potrei citare decine di casi del genere, ma mi limiterò a riferirne soltanto alcuni. Alla Geloso di Milano, fabbrica metalmeccanica, il presidente della commissione interna è stato licenziato perché (cito testualmente dalla lettera di licenziamento che la direzione ha inviato al lavoratore) « al di fuori della fabbrica faceva opera di incitamento allo sciopero ». Anche i membri della commissione interna della ditta Grazioli di Milano sono stati licenziati, perché colpevoli di dirigere uno sciopero; successivamente, per lo stesso motivo, sono stati licenziati tutti i membri della sezione sindacale aziendale. Sempre per lo stesso motivo sono stati licenziati tutti i dirigenti sindacali della Rheem-Safim, il presidente e alcuni membri della commissione interna della Telemeccanica, il presidente della commissione interna della « Sampas » e della « Velco », tutte fabbriche del settore metalmeccanico della provincia di Milano. Alla ditta Ruggeri e alla Rosier, fabbriche del settore abbigliamento, il cui personale era in agitazione per il rinnovo del contratto di lavoro, sono stati licenziati per rappresaglia alcuni lavoratori e i membri delle commissioni interne.

Ma l'ultimo gravissimo provvedimento — sul quale sarei grato al Governo se facesse conoscere al Parlamento il proprio parere — è stato quello preso dalla direzione della Pirelli di Milano, una fabbrica che occupa circa 13 mila dipendenti. In essa era in corso uno sciopero, inquadrato nello sciopero nazionale che le tre maggiori organizzazioni sindacali avevano proclamato per il rinnovo del contratto di lavoro. A tale sciopero aveva aderito la totalità dei dipendenti. Ebbene, di fronte a questa unanimità, anzi direi proprio per questa unanimità, la direzione aziendale ha fatto ricorso alla serrata.

Alla Pirelli gli atti contro il diritto di sciopero e le violazioni degli accordi liberamente sottoscritti stanno diventando una regola di ogni giorno. La primavera scorsa, sempre allo scopo di stroncare uno sciopero in atto, quella direzione ha inflitto una multa a tutti i lavoratori che avevano esercitato il loro diritto di sciopero. Alcuni mesi fa ha annullato unilateralmente un importante accordo in vigore da più di dieci anni che regolamentava il lavoro a cottimo e un altro accordo che disciplinava il premio di produzione.

Le intimidazioni e le rappresaglie nei confronti di attivisti sindacali non si contano più. Pirelli oggi a Milano, unitamente ad un ristretto gruppo di grossi industriali, rappresenta l'ala più oltranzista dello schieramento padronale lombardo, quell'ala che mira, sfruttando la congiuntura, a ricacciare indietro il movimento operaio. Gli atti che Pirelli compie all'interno della sua fabbrica costituiscono una precisa direttiva per tutte le altre aziende, che sono così spinte a seguire la stessa strada.

Dobbiamo denunciare infatti che le indicazioni di Pirelli vengono accolte con estrema sollecitudine dalle altre aziende. E di questi giorni, sempre a Milano, il ricorso alla serrata da parte della ditta Lusvardi, fabbrica del settore del vetro, i cui lavoratori sono in lotta per il rinnovo del contratto di lavoro. Alla serrata ha fatto ricorso anche la ditta Galbani di Melzo, del settore alimentare, nella cui fabbrica era in corso uno sciopero per la istituzione del premio di produzione previsto dal contratto di lavoro. Alla serrata ha fatto pure ricorso la direzione delle autolinee S.A.A.B. di Monza, società che ha avuto in concessione dal Governo un servizio pubblico di vitale importanza, con l'impegno preciso di garantirlo. La Carlo Erba, fabbrica del settore farmaceutico, ha comunicato con lettera a tutti i dipendenti — i quali stanno conducendo una lotta per il rispetto del con-

tratto di lavoro — che infliggerà ad ogni lavoratore un'ora di multa per ogni ora di sciopero che sia stata o venga effettuata.

Questo è ciò che sta avvenendo nei luoghi di lavoro. Questa è la linea che sta portando avanti oggi il padronato: disprezzo totale della Costituzione, negazione di ogni diritto per i lavoratori, violazione di accordi liberamente sottoscritti, sfruttamento sempre più intenso.

Volete un altro esempio? Alla ditta Ale magna di Milano si è arrivati ad istituire l'obbligo, per i lavoratori e per le lavoratrici che devono recarsi al gabinetto, di farsi consegnare una medaglia dal caporeparto. Un lavoratore, avendo smarrito la medaglia, è stato licenziato in tronco.

Il grave è che quando ci rivolgiamo al prefetto o al ministro del lavoro per denunciare le violazioni, i soprusi, le rappresaglie che vengono compiute dalle varie direzioni aziendali, il più delle volte ci sentiamo rispondere che sì, i lavoratori hanno ragione, ma, purtroppo, non vi sono leggi per imporre ai padroni il rispetto della Costituzione. Se non vi sono queste leggi, facciamole. Ma evidentemente la verità è un'altra; la verità è che leggi a tutela degli interessi dei lavoratori non se ne vogliono fare, che in tutti questi anni i vari governi che si sono succeduti nel nostro paese, non escluso l'attuale, si sono fondamentalmente preoccupati di fare molte cose in favore del padronato, ma non si sono affatto preoccupati di varare leggi capaci di tutelare i diritti dei lavoratori.

Si dice che i lavoratori hanno il contratto di lavoro ed i sindacati, a loro tutela. Ebbene, andiamo a vedere la realtà nelle fabbriche; troveremo che nei luoghi di lavoro il sindacato non ha diritto di cittadinanza, troveremo che il dirigente e l'attivista sindacale il più delle volte sono veri e propri perseguitati: mai un aumento di merito, trasferiti da un reparto all'altro, adibiti ai lavori più umilianti, puniti senza ragione e spesso licenziati. Gli stessi contratti di lavoro il più delle volte non vengono rispettati. Basti per tutti l'esempio dei metalmeccanici. Questa categoria ha dovuto sostenere una delle più aspre lotte del dopoguerra per ottenere il contratto di lavoro, il quale tra l'altro prevede (è stata questa una delle conquiste più importanti della categoria) che entro il 1° gennaio 1964 in tutte le aziende debbano essere istituiti premi di produzione in collegamento ad elementi obiettivi. Ebbene, a Milano — mi limito a questa città di cui conosco meglio la situazione, ma è lo stesso in tutte le

province italiane — nella stragrande maggioranza le aziende private che fanno capo all'Assolombarda non hanno attuato questo articolo del contratto di lavoro; non solo, ma l'Assolombarda è arrivata nei giorni scorsi a dichiarare, per bocca di uno dei suoi massimi dirigenti, che non solo non si intende istituire il premio di produzione in quelle aziende in cui ancora non è stato istituito, ma si intende addirittura eliminarlo anche là dove è stato istituito!

D'altra parte, a dimostrare che generalmente i contratti di lavoro non vengono rispettati sta il fatto che nella sola provincia di Milano la categoria dei metalmeccanici, dalla firma del contratto — ossia dallo scorso anno — ad oggi, ha dovuto sostenere 3 milioni 100 mila ore di sciopero per imporre il rispetto del contratto stesso, mentre la categoria degli alimentaristi ha dovuto sostenere 336 mila ore di sciopero per ottenere il contratto di lavoro, e ne ha dovute sostenere altre 174 mila in poco più di un anno per far applicare il contratto stesso: ma né i metalmeccanici, né gli alimentaristi sono ancora riusciti a far rispettare il contratto di lavoro. Queste, signor Presidente e onorevoli colleghi, le condizioni in cui vivono i lavoratori; questo il modo in cui si rispetta il contratto di lavoro nelle aziende italiane:

Non basta. Il padronato, per realizzare il suo obiettivo di ricacciare indietro il movimento operaio, ricorre anche ad altre forme e ad altri metodi; forme e metodi che noi riteniamo sia ora e tempo, non solo di denunciare, ma di colpire inesorabilmente e di eliminare, attraverso l'approvazione di leggi adeguate, che puniscano con severità chi fa ricorso all'arma del sopruso, dell'intimidazione, della repressione nei confronti dei lavoratori. Se un lavoratore non rispetta il contratto di lavoro, sia pure in minima parte, viene dalla direzione colpito immediatamente, e quasi sempre con il massimo della pena, ossia il licenziamento. Ebbene, perché i padroni che non rispettano i contratti di lavoro, che violano la Costituzione e le leggi non vengono colpiti? Questa è la domanda che si pongono i lavoratori, questo è il problema che sta di fronte a noi.

Ho detto prima che i padroni fanno ricorso anche ad altre forme, ad altri metodi per costringere i lavoratori ad accettare la violazione del contratto. Tra questi metodi vi è la messa a sospensione a zero ore di centinaia di lavoratori, fra i quali — guarda caso — si includono quasi sempre tutti gli attivisti sindacali di quella determinata azienda.

Quest'arma è stata usata in varie fabbriche a Milano, per esempio alla F.I.A.R., fabbrica che occupa circa 3 mila dipendenti. In questa fabbrica era in corso una azione diretta unitariamente da tutti i sindacati, alla quale partecipava la totalità dei lavoratori. L'agitazione — badate bene — era in corso per costringere la direzione aziendale a rispettare il contratto di lavoro. Che cosa ha fatto la direzione? Ha sospeso a tempo indeterminato circa 200 dipendenti, tra cui tutti gli attivisti sindacali. La direzione si rifiuta poi di discutere con i sindacati, si rifiuta di partecipare ad un incontro in prefettura e minaccia i lavoratori rimasti in fabbrica di gravi provvedimenti se dovessero insistere nella loro giusta azione di sciopero per il rispetto del contratto di lavoro e la difesa dei loro compagni di lavoro ingiustamente sospesi.

Onorevoli colleghi, non ci vuole molto a capire che in questo caso ci troviamo di fronte ad un atto di aperta rappresaglia e di intimidazione nei confronti dei lavoratori.

Uguale metodo viene adottato alla Magneti Marelli, alla C.G.E., dove da un giorno all'altro, con decisione unilaterale delle direzioni aziendali, si è proceduto alla messa in sospensione a zero ore di centinaia di lavoratori, e tra questi — guarda caso — sono compresi tutti gli attivisti sindacali.

Alla Borletti di Milano, poi, la fabbrica del presidente dell'Associazione nazionale dei metalmeccanici che dovrebbe essere di esempio nell'applicazione dei patti sottoscritti, non si rispetta ugualmente il contratto di lavoro. In questa fabbrica, che occupa circa 3 mila dipendenti, non solo non è stato ancora introdotto il premio di produzione, ma si è anche proceduto, come alla Magneti Marelli, alla F.I.A.R. e alla C.G.E., a sospendere centinaia di lavoratori, tra cui gli attivisti sindacali. Qui si è voluto fare di più: la direzione, in violazione di ogni più elementare norma contrattuale, ha deciso in modo unilaterale di ridurre da 10 a 5 minuti l'una le due pause di riposo per le lavoratrici e i lavoratori addetti alle linee di montaggio, calpestando così un accordo sottoscritto dalla direzione e dalla commissione interna da più di 10 anni. Ora, dato che i lavoratori giustamente si sono rifiutati di sottostare ad un simile sopruso e hanno reagito con lo sciopero, la direzione della Borletti, a suo insindacabile giudizio, dichiarò che lo sciopero era illegale e ha proceduto a multare tutte le lavoratrici e i lavoratori che hanno scioperato.

Altri metodi vengono poi usati per intimidire i lavoratori e quindi limitare i loro di-

ritti, fra cui il diritto di sciopero. Fra questi metodi vi è quello di usare la polizia non tanto e non solo schierandola in forza davanti alle fabbriche, naturalmente per intimidire i lavoratori, ma addirittura, come è avvenuto alla « Franco Tosi » di Legnano (è stato già denunciato), utilizzando i locali della direzione aziendale come ufficio nel quale il commissario di pubblica sicurezza fa chiamare i membri della commissione interna e li sottopone a stringenti interrogatori. Di fronte alla giusta reazione dei lavoratori, il commissario è stato costretto a cambiare ufficio, ma ha continuato — questa volta nella sede del commissariato — a far chiamare ad uno ad uno i lavoratori, svolgendo nei loro confronti una aperta opera di intimidazione.

Mi si dirà che questa non è una direttiva del Governo. Può anche darsi e non escludo che sia una iniziativa del commissario per compiacere la direzione della « Franco Tosi »! Comunque, il fatto è grave, è sta a testimoniare la massiccia offensiva in atto nel paese contro il diritto di sciopero dei lavoratori. Infatti, cosa ci dicono le serrate alla Pirelli, alla Galbani e alla Lusvardi? Cosa ci dicono i licenziamenti di rappresaglia, le riduzioni dell'orario di lavoro, le sospensioni « a zero ore » di centinaia di lavoratori, tra cui tutti gli attivisti sindacali? Cosa ci dice la mancata applicazione dei contratti di lavoro nella maggioranza delle aziende? Tutto questo ci dice che ci troviamo di fronte ad una precisa linea del padronato, il quale mira ad indebolire e possibilmente a distruggere ogni potere di contrattazione da parte dei lavoratori nei luoghi di lavoro, annullare in parte il diritto di sciopero, realizzando così le condizioni non solo per non rispettare i contratti di lavoro, ma anche per costringere i lavoratori che restano in fabbrica a produrre anche per quelli che sono stati sospesi o licenziati e realizzare in meno ore una produzione uguale a quella che si realizzava prima ad orario pieno, come dimostrano i dati produttivi della maggioranza delle fabbriche milanesi.

Ecco, onorevoli colleghi, la strada attraverso la quale intende superare la congiuntura il padronato italiano, non la strada delle riforme, non quella della programmazione economica. Niente di tutto ciò: la strada che si vuole intraprendere è la strada di sempre, quella di aumentare lo sfruttamento dei lavoratori negando loro ogni diritto, ogni libertà nei luoghi di lavoro, ogni possibilità di tutelare i loro interessi.

Ma perché il padronato può fare ciò? Perché può portare avanti la sua linea nonostante la lotta aspra ed eroica dei lavoratori e dei loro sindacati? Tutto questo può avvenire perché il padronato nella sua azione trova un alleato nel Governo, il quale per primo si è opposto e si oppone alle giuste richieste dei lavoratori. Basti pensare alle aziende di Stato come la Siemens, l'Alfa Romeo, la Breda, la Filotecnica (e mi limito a quelle milanesi), dove i lavoratori hanno dovuto sostenere dure lotte per fare applicare il contratto di lavoro e il sindacato non ha diritto di cittadinanza nell'azienda, nonostante la circolare del ministro Bo.

Ho qui una lettera che è stata inviata al ministro delle partecipazioni statali ed ai parlamentari dai lavoratori della Siemens di Milano, azienda di Stato che occupa circa settemila dipendenti. In questa lettera vengono documentate punto per punto le violazioni contrattuali attuate dalla direzione dell'azienda ed il disprezzo che la direzione mostra per gli organismi dei lavoratori, tanto che la commissione interna in un anno è stata ricevuta soltanto quattro volte dalla direzione.

In questa lettera si legge tra l'altro: «...Il ricatto, la minaccia sono diventati un fatto di costume esercitato da diversi capi ed ingegneri capisezione». Se a tutto ciò aggiungiamo le dichiarazioni rilasciate di volta in volta dai vari ministri in carica mettendo praticamente sotto accusa — anziché le strutture economiche e distributive, la politica economica e gli indirizzi produttivi fin qui voluti e seguiti con l'appoggio dei vari governi dal grande padronato — gli aumenti dei salari e l'azione dei lavoratori quali responsabili della difficile congiuntura; se aggiungiamo il fatto che il Governo, mentre ha trovato il tempo di varare decine di leggi a favore dei monopoli, non ha trovato il tempo di varare una sola legge a tutela delle libertà democratiche e costituzionali nei luoghi di lavoro, per cui oggi i lavoratori aziendali sono in balia della prepotenza delle varie direzioni aziendali, mentre l'unica loro arma di difesa, lo sciopero, è continuamente insidiata e limitata; se teniamo conto di tutto questo, comprendiamo subito perché il padronato può portare avanti la sua offensiva.

In una situazione come questa, di attacco a fondo da parte del padronato alle conquiste dei lavoratori, alle libertà democratiche, al diritto di sciopero, si contano a centinaia di migliaia i lavoratori sospesi o ad orario ridotto. Nella sola provincia di Milano, si conta 120 mila lavoratori in cassa di integra-

zione (cioè con meno di 40 ore di lavoro prestate alla settimana) ed altre centinaia di migliaia ad orario ridotto. A decine di migliaia si contano i licenziamenti già effettuati, mentre la Confindustria annunzia che si procederà ad altri licenziamenti costringendo i lavoratori occupati a produrre anche per quelli che verranno licenziati.

In una situazione come questa, che cosa fa il Governo di centro-sinistra? Sottopone alla conversione del Parlamento un decreto-legge anticostituzionale, il quale di fatto annullerebbe il diritto di sciopero per una categoria di lavoratori, consegnando in tal modo nelle mani del padronato un'arma potente per condurre innanzi in tutti i luoghi di lavoro la sua offensiva rivolta a limitare e possibilmente ad annullare ogni diritto democratico, ed in primo luogo il diritto di sciopero.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, se il Parlamento dovesse approvare il disegno di legge presentato dal Governo; se dovesse rendersi complice con questo suo atto di quelle forze retrive che sono rappresentate dalla destra economica e politica che opera nel paese e nel Governo per ricacciare indietro il movimento operaio: ebbene, esso si assumerà insieme con il Governo una gravissima responsabilità davanti al paese, ai lavoratori e (lasciatemelo dire, giacché non vuol essere una frase retorica) anche alla storia del nostro paese!

Più grave ancora è il fatto che a varare una simile legge sia un Governo di centro-sinistra di cui fanno parte i rappresentanti del partito socialista italiano, partito i cui militanti tanto hanno fatto per rivendicare il diritto di sciopero e che ancor oggi — assieme ai lavoratori comunisti, democristiani, socialdemocratici — si battono nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro in generale contro ogni tentativo rivolto a limitarlo.

Stento ancora a credere che si troverà una maggioranza disposta ad assumersi la gravissima responsabilità di approvare una legge antis-ciopero; ma se, per sventura, questa maggioranza dovesse essere disponibile, ebbene, essa non esprimerà la volontà del paese e meno che mai quella dei lavoratori che nei luoghi di lavoro ritroviamo tutti uniti — comunisti, socialisti, democristiani, socialdemocratici — nella lotta per estendere e consolidare i loro diritti; li ritroviamo tutti uniti nel rivendicare una politica economica diversa che limiti i poteri del grande padronato nel campo degli investimenti e degli indirizzi produttivi; li ritroviamo tutti uniti nel rivendicare una diversa regolamentazione dei licen-

ziamenti collettivi e nella lotta per ottenere una regolamentazione relativa alle sospensioni e alle riduzioni dell'orario di lavoro che oggi vengono decise in modo unilaterale dalle varie direzioni; li ritroviamo tutti uniti nel rivendicare la giusta causa nei licenziamenti e lo statuto dei diritti dei lavoratori.

Questi sono i provvedimenti che i lavoratori attendono dal Governo, e che si impongono nel nostro paese se vogliamo garantire un minimo di libertà nei luoghi di lavoro. Ma se il Governo e la maggioranza, non tenendo in alcun conto le aspirazioni dei lavoratori e la volontà del paese, si schiereranno ancora una volta al fianco del grande padronato, ebbene — per la conoscenza che ho del mondo del lavoro e della profonda volontà democratica, della profonda sete di giustizia e di libertà che anima i lavoratori — sento di poter affermare con estrema sicurezza che essi non solo sapranno severamente giudicare maggioranza e Governo per aver proposto e approvato una simile legge antisciopero, ma anche respingere con la lotta ogni atto concreto rivolto a limitare le libertà costituzionali. Sì, signor Presidente e onorevoli colleghi: ancora una volta — come purtroppo da sempre avviene nel nostro paese — per difendere i loro diritti e per fare applicare la Costituzione ai lavoratori non resterà altra strada che quella della lotta; lotta che, state pur certi, onorevoli ministri, troverà uniti tutti i lavoratori e che avrà (anche di questo siate pur certi) tutto l'appoggio del partito comunista italiano. E questa lotta, anche se potrà essere lunga ed aspra, in quanto condotta contro un avversario potente perché ricco e perché ha l'appoggio del Governo, alla fine sarà vinta sicuramente dai lavoratori e dal popolo italiano. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Trombetta. Ne ha facoltà.

TROMBETTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, desideriamo anche noi liberali commentare, seppur brevemente e vorrei dire quasi a titolo di anticipata dichiarazione di voto, questo provvedimento. Fare i nostri rilievi significa anzitutto constatare che siamo di fronte ad un provvedimento che ci lascia estremamente perplessi, e suscita in noi legittime riserve sotto diversi punti di vista, che il più brevemente possibile voglio mettere in evidenza.

Innanzitutto si tratta di un provvedimento che interviene in un solo settore, indubbiamente importante, ma non più di altri, col-

piti in questi mesi da scioperi che hanno duramente inciso sull'economia nazionale, paralizzato fondamentali branche produttive, inferto profonde lacerazioni; tutto ciò senza che il Governo reagisse con la stessa vivacità di cui ha dato prova a proposito delle dogane. Questo provvedimento, insomma, partecipa di quell'impostazione settoriale che è caratteristica dell'azione dell'attuale Governo e soprattutto della sua politica economica, che si ispira ad interventi saltuari e di tamponamento, senza seguire un filo conduttore e una linea organica, la quale non solo sarebbe più proficua, ma è anche perentoriamente richiesta dall'attuale situazione economica, che esige pugno saldo in chi ha la responsabilità della sua conduzione.

Siamo di fronte ad un provvedimento che, mentre rivela una viva sensibilità (sotto un certo punto di vista encomiabile) per un settore, mette nello stesso tempo in rilievo una strana e grave insensibilità del Governo in altri, non meno importanti. Abbiamo assistito, ad esempio, a scioperi a singhiozzo che hanno causato all'economia nazionale danni ancor più gravi e continuativi senza che il Governo intervenisse con misure altrettanto drastiche, anche sotto il profilo giuridico-costituzionale (sul quale non intendo per altro intrattenermi). Simile insensibilità abbiamo riscontrato anche per quanto riguarda gli scioperi delle maestranze portuali.

È fondato il timore che questo decreto-legge determini fra i dipendenti dell'amministrazione pubblica una discriminazione, attuata per di più con un criterio che non ci soddisfa. Abbiamo infatti l'impressione che un così drastico provvedimento sia stato favorito dalla presunzione che il settore dei lavoratori delle dogane fosse politicamente e sindacalmente più debole di altri, come quelli portuale e ferroviario, nei cui confronti il Governo non ha preso alcuna analoga misura.

Colgo l'occasione, che mi si offre, per ricordare che circa un mese e mezzo addietro ho presentato una interrogazione per domandare se fosse logico ed ammissibile che gli scioperi attuati dalle maestranze delle aziende a partecipazione statale di Genova trascendessero addirittura in blocchi stradali, con profondo disagio economico ed anche con una violazione del diritto di libero passaggio sulle strade, senza che ciò provocasse alcun interessamento, ma solo un fuggi fuggi della polizia e degli stessi vigili urbani. È pericolosa ed è profondamente ingiusta una discriminazione nei confronti dei pubblici dipen-

denti, a seconda della loro forza sindacale e politica.

Desidero sottolineare un altro aspetto che acuisce le nostre perplessità in ordine a questo provvedimento, sul cui obiettivo possiamo essere d'accordo, poiché è un tentativo di impedire atti eversivi e dannosi, tanto più in un momento economicamente difficile come questo. Mi riferisco al suo aspetto tecnico: non è facile sostituire il corpo dei funzionari doganali con quello della guardia di finanza. Le funzioni svolte dai funzionari doganali sono invero di estrema delicatezza e vanno dalla acquisizione delle merci in dogana alla verifica delle stesse, per finire alla liquidazione della bolletta doganale, che implica conteggi non facili. Senza voler nulla togliere alle benemerite della guardia di finanza, ciò lascia molti dubbi sulla sua capacità di sostituirsi ai funzionari doganali, sicché mi auguro che questo provvedimento sia usato il più cautamente e il meno possibile.

Di fronte agli effetti già prodotti sul piano pratico dal decreto ministeriale, già emesso in base a queste norme affidando alla guardia di finanza alcune particolari operazioni per la durata di tre giorni, noi pensiamo che questi effetti pratici possano trovare la loro giusta sanzione. Pensiamo, però, che, invece di varare provvedimenti di questo genere, si debba cogliere l'occasione per affrontare il problema in senso più generale e completo, alla luce degli articoli 39 e 40 della Costituzione, i quali impegnano a un riordinamento generale della materia sindacale, sia agli effetti di una legge chiara e completa in questo campo, sia agli effetti di una disciplina e quindi di un contenimento (che però non vuol dire abrogazione) del diritto di sciopero, così che esso non sconfini, andando oltre la funzione sacrosanta e democratica di una giusta difesa di categoria, in un danno per le altre categorie e per tutti i cittadini. Si ponga, dunque, il problema su un piano più generale di sollecita azione governativa, agli effetti del raggiungimento di questo obiettivo più completo, che consentirebbe di risolvere

veramente con equità e concretezza un problema che l'attuale provvedimento tenta di risolvere soltanto in un settore, lasciando che negli altri campi avvenga, invece, tutto ciò che di male stiamo constatando. Si usa una terapia che è quella dei pannicelli caldi, perché ci si preoccupa di un solo settore, trascurandone altri forse più importanti e rischiando, fra l'altro, di sconfinare nell'ingiustizia. Mi riferisco, a questo riguardo, a quella che costituisce un'anomalia del provvedimento: nei confronti di una categoria si è oltremodo severi, mentre nei confronti di altre categorie di pubblici dipendenti oppure di dipendenti da aziende private o parastatali, si lascia correre. Questo è un aspetto profondamente ingiusto sia sotto il profilo umano sia sotto quello giuridico.

Da queste considerazioni noi siamo indotti ad assumere una posizione di astensione. Certamente non possiamo condannare le finalità generali del provvedimento; ma nello stesso tempo non possiamo approvarlo così come è stato strutturato dal Governo e presentato alla Camera, per i profondi motivi di iniquità umana e giuridica in esso contenuti, e per la sua pratica inefficienza sul piano economico, trattandosi di misura assolutamente settoriale di fronte alle necessità più complesse e dei conseguenti più completi interventi che l'economia postula per la stabilità e la continuità di funzionamento dei basilari servizi di pubblico interesse. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 12,45.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI